

A di Aracne

8

Emilia Pardo Bazán

La questione palpitante

prologo di Clarín

traduzione di Susy Venturi





www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

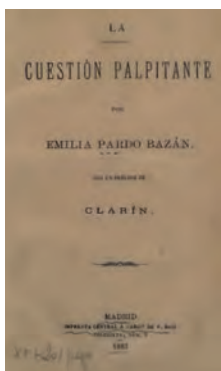
Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

ISBN 978-88-255-3510-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2020



Opera originale:
Emilia Pardo Bazán
La cuestión palpitante
con un prólogo de Clarín.
Madrid, Imprenta Central á cargo de V. Saiz, 1883.

<https://archive.org/details/lacuestionpalpitoopard/page/n6/mode/1up>

Prologo

di Clarín

Pochi giorni fa, un illustre accademico chiamava il naturalismo la *mano sporca* della letteratura; e adesso succede che una mano bianca e accurata, di quelle che non offendono sebbene colpiscano, per essere di chi sono, e che si coprono di guanti profumati con otto bottoni, difenda con penna d'oro quello che l'autore di *El sombrero de tres picos*¹ qualifica tanto duramente.

Sebbene, in verità, forse quello che in questo libro si difende non è lo stesso che il Sig. Alarcón attacca, così come i mulini che attaccava Don Chisciotte non erano i giganti che lui vedeva.

Il peggio non è che il naturalismo non sia come i suoi nemici se lo figurano, bensì che assomigli pochissimo all'idea che di lui hanno molti dei suoi sostenitori, pieni di una fede tanto imprudente come tutte quelle che sono cieche.

1. N.d.T. *Il cappello a tre punte* (titolo in spagnolo: *El sombrero de tres picos*) è un balletto in un atto del compositore spagnolo Manuel de Falla, tratto dall'omonimo romanzo di Pedro Antonio de Alarcón.

In Spagna, e può essere che fuori accada lo stesso, le idee nuove sono solite iniziare a marcire prima che maturino: quando gli spagnoli capaci di pensare per proprio conto non si sono ancora convinti di qualcosa, il volgo è già in cima alla strada, e ha capito male quello che gli altri non riescono a capire bene. Il male del volgare non è l'essere cosa di molti, bensì dei peggiori, che sono i più. Le idee che si volgarizzano perdono la loro maestà, come i re populistici. Perché una cosa è propagare e altra volgarizzare. I progressi delle scienze naturali volgarizzati hanno dato come frutto i romanzi assurdi di Verne e i libri di Figuiet. Il positivismo che è giunto nei caffè, e forse nelle taverne, non è più che la bestemmia volgare con alcuni termini tecnici.

Il naturalismo letterario, che in Spagna ha ammesso molte poche persone formali, fino ad ora, si diffonde facilmente, come un incendio in un magazzino di petrolio, fra la piccola gente appassionata di letture rischiose. È chiaro che il naturalismo non è come lo capiscono e lo predicano certi entusiasti, più simpatici che giudiziosi. Il naturalismo, secondo loro, può essere distrutto dall'idealismo cinque volte in un'ora: il naturalismo, secondo lui, non l'ha ancora capito il Sig. Alarcón, e cosa ancor più dolorosa, non l'ha capito nemmeno il Sig. Campoamor. Per quest'ultimo è l'imitazione di ciò che ripugna i sensi; per Alarcón è... la parte contraria.

Il libro al quale queste righe servono da prologo è uno di quelli che meglio spongono la dottrina di questa nuova tendenza letteraria, così calunniata da amici e nemici.

Che cos'è il naturalismo? Colui che legga in buona fede, e senza dubbio con un po' di buon senso, i capitoli che seguono, preparato con la conoscenza delle opere principali,

fra le molte alle quali si fa riferimento, potrà rispondere a questa domanda esattamente o quasi.

Io qui mi limiterò, a tal proposito, a dire qualcosa su ciò che il naturalismo non è, riservando la maggior parte del calore naturale per lodare, come merita, la signora che ha scritto il presente libro. Perché, a dire la verità, se per me il naturalismo è cosa chiara, lo è molto di più l'ingegno di un avvocato così discreto, che mi ricorda l'altro, dello stesso sesso, che Shakespeare ci descrive in *Il mercante di Venezia*.

Il naturalismo non è l'imitazione di ciò che ripugna i sensi, Sig. Campoamor, amatissimo poeta; perché il naturalismo non copia né può copiare la sensazione, che è dove si trova la ripugnanza. Se in naturalismo letterario regalasse al Sig. Campoamor gli odori, colori, forme, rumori, sapori e contatti che lo disgustano, potrebbe lamentarsi, anche fosse a costo dei gusti altrui (poiché potrebbero ben essere piacevoli per altri gli odori, sapori, forme, colori e contatti che disgustano l'illustre poeta). Si dà il caso però che la letteratura non può consistere in tali sensazioni e nemmeno nella sua imitazione. Le sensazioni non si possono imitare se non per mezzo di sensazioni dello stesso ordine. Per questo la letteratura ha potuto descrivere la peste di Milano e i guai di Sancio nella scena dei folloni, senza timore del contagio né dei cattivi odori. L'argomento del disgusto impiegato contro il naturalismo non è nemmeno in buona fede.

Il naturalismo non è neppure la costante ripetizione di descrizioni che hanno come oggetto il rappresentare con fantasia immagini di cose brutte, vili e miserabili. Tutto quello che esiste al mondo può far parte del lavoro letterario, ma niente entra per merito della bruttezza, bensì per il reale valore della sua esistenza. Se a volte un autore naturalista ha

esagerato, per mancanza di moderazione, libertà di scelta dell'argomento, perdendosi nella descrizione dell'insignificante, questa colpa non è della nuova tendenza letteraria.

Il naturalismo non è solidale con il positivismo, né si limita nei suoi metodi all'osservazione e sperimentazione in senso astratto, stretto e logicamente falso, in quanto esclusivo, come ritiene tali forme del metodo lo stimato Claudio Bernard. È vero che Zola nel peggiore dei suoi lavori critici ha detto qualcosa del genere; ma lo stesso scrisse più tardi qualcosa di simile a una rettifica; e in ogni modo, il naturalismo non è responsabile di questa esagerazione sistematica di Zola.

Il naturalismo non è il pessimismo, dica quello che vuole il notevole filosofo e critico Gonzáles Serrano, e per quanto forse lo accompagni in quest'opinione l'influente intelligenza della Sig.ra Emilia Pardo Bazán, autrice di questo libro. È vero che Zola parla a volte — per esempio, nel criticare *Le tentazioni di San Antonio* — di ciò che Leopardi chiamava “l'infinita vanità del tutto”; ma non lo fa in un romanzo, è un'opinione del critico. E anche se si potesse dimostrare, cosa che dubito, che dai romanzi di Zola e Flaubert si possa trarre la conclusione che questi autori sono pessimisti, non si prova così che il naturalismo, scuola, o meglio, tendenza puramente ed esclusivamente letteraria, abbia a che vedere né più né meno con determinate idee filosofiche riguardanti le cause e le finalità del mondo. Nessuna teoria letteraria seria s'immischia in tali libri di metafisica; e meno di tutte il naturalismo, che, nella sua perfetta imitazione della realtà, si astiene dal dare lezioni, dal dipingere i fatti come li dipingono gli inventori di filosofia della storia, per farli dire ciò che vuole che dica colui che li dipinge: il naturali-

smo racchiude insegnamenti, come la vita, ma non sale in cattedra: chi da un buon libro naturalista deduca il pessimismo, porta il pessimismo in sé; trarrà la stessa conclusione dall'esperienza della vita. Se è il libro stesso a imporci forzatamente questa conclusione, allora il libro potrà essere buono o scadente, ma non è, a questo proposito, naturalista. Rappresentare le penurie della vita non è essere pessimista. Che c'è molta tristezza nel mondo, è forse il risultato dell'esatta osservazione.

Il naturalismo non è una dottrina intollerante, chiusa, come molti dicono: non nega le altre tendenze. È piuttosto un opportunismo letterario; crede modestamente che la letteratura più adeguata alla vita moderna sia quella che lui difende. Il naturalismo non condanna affatto le buone opere che possono chiamarsi idealiste; condanna, questo sì, l'idealismo, come dottrina letteraria, perché questo gli nega il diritto all'esistenza.

Il naturalismo non è un insieme di ricette per scrivere romanzi, come hanno creduto molti incauti. Pur negando le astrazioni chimeriche di certa psicologia estetica che ci parla dei miti dell'ispirazione, l'estro, il talento, le estasi, il disordine artistico e altre invenzioni a volte immorali; pur concedendo molto agli sforzi del lavoro, del buon senso, della riflessione e dello studio, è molto lontano dal concedere agli sciocchi il diritto di convertirsi in artisti, limitandosi a capire la loro dottrina. Entrino al momento giusto nel naturalismo quanti lo desiderino... ma in questo rito non canta la messa chiunque voglia: i fedeli ascoltano e tacciono. Questo lo dimenticano, o non lo sanno, molti signori che, per essere venuti a sapere in fretta e male ciò che vuole la nuova tendenza letteraria, prendono e si mettono a scrivere romanzi,

pieni di buone intenzioni, disposti a seguire in tutto e per tutto il dogma e la disciplina del naturalismo... Ma *fides sine operibus nulla est*. C'è fra questi autori chi ha in progetto di raccontare le stelle e tutti i granelli di sabbia del mare, per scrivere l'opera più perfetta del naturalismo. Si sono già scritti da queste parti romanzi naturalisti con piani; e non manca chi abbia sullo stomaco un romanzo politico, anche naturalista, nel quale, allo scopo di far deputato il protagonista, pensa di pubblicare la legge elettorale e il censimento. Peccato che tali sregolatezze non siano nemmeno eccessi d'ingegno, bensì prodotto di adulate mediocrità, che, grazie alla facilità dei rapporti sociali, pensano che per aver a che fare dappertutto con il talento e persino discuterci, possano permettersi le stesse imprese...

Ed è già ora di lasciare il naturalismo e parlare della celebre scrittrice che lo difende con maestria, non senza molte condizioni, necessarie per colpa delle confusioni alle quali ho già fatto riferimento.

Emilia Pardo Bazán non ha bisogno che io esalti i suoi meriti, che sono ben risaputi. Li ricorderò solamente per far notare il grande valore del suo voto nella *questione palpitante*. C'è ancora chi nega alla donna il diritto di essere letterata. In effetti, le donne che scrivono male sono poco piacevoli; ma lo stesso vale per gli uomini. In Spagna, è necessario confessarlo, le signore che pubblicano versi e prose sono solite farlo abbastanza male. Ancora oggi scrivono per il pubblico molte dame, che sono altrettante calamità letterarie, ciò nonostante io le bacio i piedi. Anche di quelle che una parte del pubblico loda, io direi solo peste e corna, se dovessi farlo. Ci sono, secondo me, due scrittrici spagnole che sono la gloriosa eccezione a questa deplorabile regola

generale: mi riferisco all'illustre e mai abbastanza lodata Sig.ra Concepción Arenal e alla signora che scrive *La questione palpitante*.

L'intellettuale spagnola non è solitamente più istruita della donna spagnola che non si dedica alle lettere: affida tutto all'immaginazione e al sentimento, e vuole compensare l'ingegno con la tenerezza. La cosa più triste è che la moralità che queste autrici predicano, non la seguono sempre nella loro condotta meglio delle donne comuni. Emilia Pardo Bazán, che ha una fantasia poderosa, ha coltivato le scienze e le arti, è *un saggio* in molte materie e parla cinque o sei lingue vive. Prova del fatto che studia molto e pensa bene, sono i suoi libri storico-filosofici, come, ad esempio, la Memoria su Feijoo, l'Esame dei poemi epici cristiani, il libro *San Francesco* e molti altri. Della forza del suo intelletto parlano principalmente i suoi romanzi *Pascual López* e *Un viaje de novios*. Quest'ultima opera ha messo la sua autrice nella cerchia dei primi romanzieri dell'attuale rinascita. La signora Pardo Bazán intraprende in *La questione palpitante* un cammino per il quale le nostre intellettuali non erano mai passate: quello della critica contemporanea. E in che modo! Con che coraggio! Spirito profondo, sincero, imparziale, senza preoccupazioni, senza un ruolo da rappresentare necessariamente nella commedia della letteratura che si reputa classica, studiando Emilia Pardo quello che oggi si chiama naturalismo letterario, sia nei romanzi che ha prodotto sia nei lavori di critica che espongono le sue dottrine, non si può fare a meno di riconoscere che qualcosa di nuovo si chiedeva con giustizia, che qualcosa valeva ciò che, senza esame e con falso disdegno, condannano troppi letterati fastidiosi e fannulloni, che pensano solo a godersi le briciole

di gloria o di vanagloria che il pubblico li concede, in un eccesso di bontà.

È triste considerare che in Spagna la buona fede, la sincerità sono appena arrivate alle lettere. La stessa artificiosità che di solito c'è nello stile e nella composizione delle opere di fantasia, c'è nel pensare e nel sentire: come si parla con frasi fatte, si pensa con pensieri fatti. E non c'è nessuno che ai vuoti accademici, che non si vergognano nel vestire un'uniforme in virtù di letterati, fischi senza pietà e ridicolizzi con satira capace di spezzare le ossa. La letteratura così è un gioco per bambini o un rimbambimento per vecchi. Qui il naturalismo è stato ricevuto con ostentazione d'ignoranza e grossolanità di magnate mal educato, con quel disdegno del nobile idiota verso il talento senza pergamene. Ci sono stati critici che sono arrivati a dirci che ci entusiasmiamo con il naturalismo, perché... abbiamo letto poco! Niente di tutto questo è nuovo; già in Grecia, e se si verifica bene, in Cina, c'erano naturalisti; che tutto è naturale senza smettere di essere ideale, e viceversa, e che nelle lettere la cosa migliore è non stupirsi di niente.

La questione palpitante dimostra che in Spagna c'è chi ha letto abbastanza e pensato molto, e tuttavia, riconosce che il naturalismo ha ragione in molte cose e chiede riforme necessarie in letteratura, tenendo conto dello spirito dell'epoca.

Emilia Pardo è cattolica, sinceramente religiosa; ama la letteratura classica, studia con fervore le epoche del bel romanticismo patrio, e nell'insieme riconosce, perché vede chiaramente, che il naturalismo viene alla giusta ora perché ha saputo arrivare in tempo. Si può combattere singolarmente taluna o tal'altra teoria di un determinato autore; si

può censurare qualche metodo di qualche romanziere, le esagerazioni, lo spirito sistematico; ma negare che il naturalismo è un fervore che opera per il bene delle lettere, è assurdo, è negare l'evidenza.

L'autrice simpatica, coraggiosa e discretissima di questo libro sa a cosa si espone pubblicandolo. Io so di più; so che c'è chi la detesta, nonostante sia una signora, con tutta la brutalità delle perfide passioni inasprite; so che non le perdoneranno che lavori con tale efficacia nella propaganda di un criterio, che deve togliere molti ammiratori a certi fiori laceri che passano per gioielli della nostra letteratura contemporanea. Niente di tutto questo ha alcuna importanza. La vecchia letteratura, che veste ancora con i pantaloni corti ai cerimoniali, e balla una specie di minuetto al *ricevere* e *patrocinare* coloro che ammette nelle proprie accademie, ha diritto alle manie della decrepitezza. Che i nostri scrittori pseudo-classici, passino la vita pulendo e facendo risplendere la ruggine del linguaggio, mi ricorda certe povere anziane di un celebre romanzo contemporaneo. Una volta persa la ragione, vivono con l'ossessione della pulizia, e non fanno altro che strofinare catene e ciondoli affinché brillino senza macchia, come soli. I nostri letterati *classici*, che sono i romantici di ieri, sospirano con la smania dell'idealismo mal compreso, e ormai mancando d'ingegno per dire cose nuove, s'intrattengono sfoggiando i loro gioielli d'un tempo e pulendoli più e più volte, come la povera vecchia. Riposino in pace.

La cosa più triste è che certa parte di gioventù, desiderando ereditare le nicchie accademiche, adula questi maniaci, e prova anche repulsione per il nuovo, e rimescola vecchie carte, e legge Zola tradotto!

Nel vedere tanta miseria, come non ammirare ed elogiare con entusiasmo chi disdegna adulazioni che per altri seducono, e osa provocare tanti rancori, liberare tante preoccupazioni, soffrire tanti sgarbi, sacrificando tutto per la verità, per la sincerità dello stile, questa virtù qui confusa con il cattivo gusto e, quasi quasi con la cattiva educazione?

Estetici dalle notti insonni che dividete le cose in tre parti e non leggete romanzi, e dopo parlate di letteratura oggettiva e soggettiva, come se diceste qualcosa; pseudo-classici insipidi, che ancora non vi spiegate perché il mondo non ammira i vostri versi di Filis e Amarilis², e disprezzate gli autori francesi moderni perché sono pieni di francesismi; portariviste mal pagati, che traducete Sarcey, Veron, Brunetière, per mandarli in Spagna nelle vostre *corrispondenze di Parigi*, traducendo senza pensare perfino i rancori, le vendette e le invidie dei critici idealisti, ma non ideali; gazzettieri metafisici, eruditi improvvisati, imitatori vezzosi, apostoli temerari, romanzieri disorientati, drammaturghi ammufliti... leggete, leggete tutti *La questione palpitante*, che imparerete non poco, e dimenticherete forse (cosa più importante) le vostre preoccupazioni, le vostre pignolerie, la vostra collera cieca, i vostri errori tenaci, le vostre ingiustizie, le vostre impudenze e i vostri sordidi calcoli rispettivamente.

Di questo libro qualche giornale dirà, *idealista* per l'aspetto visionario, «che è chiamato a suscitare grandi polemiche letterarie».

2. N.d.T. Nomi stereotipati più comuni dei personaggi dell'arte bucolica e pastorale europea, in particolare della poesia dei periodi rinascimentale e barocco.

Magari! Ma no. In Spagna gli unici libri che suscitano polemiche sono i libretti.

Quello che susciterà questo libro saranno molti rancori taciturni.

Qui i letterati di certa importanza non sono soliti discutere. Preferiscono vendicarsi demolendo il nemico faccia a faccia.

Devo aggiungere, che ciò che più irriterà molti non sarà la difesa di certe dottrine, bensì l'elogio di certe persone.

Speriamo che ciò che io faccio con Emilia Pardo Bazán possa far diventare gialli di rabbia fino alla morte vari scrittori e scrittrici... tutti del sesso debole, perché nel letterato invidioso c'è qualcosa dell'*eterno femminile!*

Madrid, 14 giugno.

Capitolo I

Parliamo dello scandalo

È cosa saputa da tutti che, nell'anno 1882, naturalismo e realismo sono per la letteratura quello che per la politica è il partito formato dal Duca della Torre: si offrono come l'ultima novità, e per giunta, novità scandalosa. Persino l'udito del più profano letterato inizia a familiarizzare con i due *ismi*.

Data l'olimpica indifferenza con la quale il pubblico è solito guardare alle questioni letterarie, deve esserci in questa qualcosa d'insolito e anormale, giacché riesce a irritare così la curiosità di alcuni, vincere l'apatia di altri, e tutti si sentono chiamati a esprimersi su di lei e risolverla.

Questo movimento non sarebbe dannoso, al contrario, se nascesse da quell'ardente amore per l'arte che, dicono, infiammava i cittadini delle repubbliche greche; ma qui l'origine è diversa, e trascura la questione letteraria per occuparsi di altre differenti, anche se affini. È molto analogo quello che succede ora con il naturalismo e il realismo a quello che successe con i drammi del Sig. Echegaray. Se avevamo o no un grande e vero poeta drammatico; se le sue invenzio-

ni erano belle; se proveniva dalla nostra scuola romantica o doveva essere considerato uno spericolato innovatore: di tutto questo importò qualcosa a mezza dozzina di letterati e critici; per quanto riguarda il pubblico, lo considerò senza attenzione; discusse, principalmente, se Echegaray era morale o immorale, se le signorine avrebbero potuto o no assistere alla rappresentazione di *Mar sin orillas*, e se l'autore figurava nelle fila democratiche e aveva parlato *in illo tempore* di certo intreccio... Il risultato fu quello che doveva essere: un fuorviarsi pietoso dell'opinione, a tal punto, che occorreranno diversi anni e la lenta azione di critica giudiziosa affinché si scopra il vero volto letterario di Echegaray, e si veda, anziché il drammaturgo sovversivo e demolitore, il reazionario che retrocede, non solo al romanticismo, ma fino al teatro antico di Calderón e Lope.

Lo stesso succederà con il naturalismo e il realismo: a forza di esaltare la sua grossolanità, di spaventarsi delle sue licenze, di giudicarlo per due o tre pagine, o se si vuole per due o tre libri, il pubblico non ci capirà niente, senza conoscere il carattere di queste manifestazioni letterarie, dopo tanto parlarne alla carlona.

È facile provare la verità di quanto indico: quale lettore di giornali non s'imbatte in articoli traboccanti d'indignazione, dove si mettono naturalisti e realisti come foglie di prezzemolo, anatematizzandoli in nome delle potestà del cielo e della terra? E questo non solo nei quotidiani conservatori e critici, bensì nelle carte più radicali ed *esaltate*, come direbbe un personaggio di Pereda. Ci sono pubblicazioni che dopo essersi burlate, forse, dei dogmi della Chiesa, e aver attaccato furiosamente classi e istituzioni, si agitano arrabbiatissime contro il naturalismo, che a loro dire ha la

colpa di tutti i mali che affliggono la società. Qui non commetto peccato, dicono per la loro tunica. Ci fu un tempo in cui l'accusa di demoralizzarci pesò sopra la lotteria e i tori: il naturalismo erediterà i crimini di questi due divertimenti genuinamente nazionali.

A conferma della mia affermazione addurrò un fatto: Il Sig. Moret y Prendergast assistette quest'estate ai Giochi floreali di Pontevedra, facendo gran propaganda democratico-monarchica, ma ostentò anche la sua eloquenza durante la veglia letteraria, in cui, lasciando da parte le liti del Parlamento e le tempeste della politica, lanciò un indignato apostrofo a Zola e si congratulò con i poeti e letterati galleggi che parteciparono al concorso, per non aver seguito le orme dell'autore dei *Rougon-Macquart*.

Francamente, confesso che se avessi passato tutta la mattina a voler indovinare ciò che avrebbe detto la notte il Sig. Moret, mi sarebbe venuto in mente perché prese di mira Zola, Giuliano l'infedele o il moro Muza. Uno qualsiasi di questi due personaggi commette nella nostra poesia tante stragi al pari del pontefice del naturalismo francese: a nessun poeta, che io sappia, viene in mente d'imitarlo, né a Pontevedra, né in altre città della Spagna. Se il Sig. Moret raccomandasse ai poeti originalità e indipendenza rispetto a Bécquer, a Espronceda, a Campoamor o Nuñez de Arce... allora non direi niente... Ciò di cui Zola è del tutto innocente, è dei delitti poetici che si commettono nella nostra patria. E nella prosa stessa ci fanno parecchi più danni, oggi come oggi, altri modelli.

Il comportamento del Sig. Moret mi ricorda il caso di quel padre predicatore che in un paese si scatenava condannando i pettinini, le scollature basse e altre mode nuove e

stravaganti dalla Francia, che nessuno conosceva né usava fra le donne del suo auditorio. Queste lo ascoltavano e si colpivano i gomiti mormorando sottovoce: «Ciao, si usano scollature! Ciao, dunque si portano pettinini!».

Il lato comico che per me presenta il rimprovero del Sig. Moret, è dare l'indubbio segnale della confusione di generi che regna oggi nella retorica. Poche persone assistono ai sermoni in Chiesa; ma, al contrario, non c'è quasi apertura di Società, discorso di Accademia, né arringa politica che non cerchi di moralizzare gli uditori. Zola servì al Sig. Moret per mescolare nel suo discorso il grave con il piacevole, l'utile con il dolce; solo che si sbagliò nell'esempio.

Se fra gli uomini politici il naturalismo non è in odore di santità, non gode della migliore reputazione nemmeno fra i letterati spagnoli. Possono testimoniare le frasi pronunciate dal mio ispirato amico Sig. Balaguer nel riassumere i dibattiti della sessione di letteratura dell'Ateneo. Un insigne romanziere, fra i preferiti e più amati dal pubblico spagnolo, sosteneva ultimamente che non avessi letto Zola, Daudet né nessuno degli scrittori naturalisti francesi, sebbene gli arrivasse *il loro cattivo odore*. Dunque, con tutto il rispetto che si merita l'elegante narratore e quanti pensino come lui riunendo gli stessi meriti, protesto e dico che non è lecito giudicare e condannare per sentito dire e in fretta, e sentenziare al rogo acceso dall'arbitrio di Don Chisciotte, un'epoca letteraria, una generazione intera di scrittori dotati di qualità molto diverse, e che se anche possono essere d'accordo su due o tre principi fondamentali, ed essere, diciamo così, frutti di uno stesso autunno, si differenziano fra loro come l'uva dalla mela e questa dalla melagrana e dalla nespolo. Non sarebbe meglio, prima di bruciare il già ingente